

LA DERIVA DELL'AFRICA.

Negli scontri uccisa una giovane crocerossina
Il Papa: «Intervenite per fermare questa carneficina»



Caschi blu delle Nazioni Unite mettono in salvo giovani tutsi a Kigali

Senna/Alp

Conto alla rovescia per il Rwanda

A Kigali si combatte, risoluzione francese all'Onu

Si muore a Kigali, si polemizza in Europa. Mentre nella capitale del Rwanda i ribelli del Fpr infittiscono i loro attacchi contro le postazioni dell'esercito governativo, a Parigi il ministro degli Interni Charles Pasqua critica aspramente le «incertezze» e i «colpevoli ritardi» della comunità internazionale. Accorato appello del Papa perché si ponga fine al più presto ai «nefandi massacri» che insanguinano il paese africano, dove ieri è morta una crocerossina.

NOSTRO SERVIZIO

■ KIGALI. Si continua a combattere a Kigali, si continua a polemizzare nei palazzi delle cancellerie europee. Sul piano militare, per la prima volta da giorni sono entrati in azione ieri mattina nella capitale rwandese lanciata a tiro multiplo, cosa che ha dato corpo alle preoccupazioni di chi crede che i ribelli del Fronte patriottico rwandese (Fpr) stiano cercando di assestare il colpo finale all'esercito governativo prima dell'arrivo di una forza internazionale.

Nel corso degli attacchi ha perso la vita una giovane operatrice rwandese della Croce Rossa. Colonne di fumo nero si innalzano sulla parte della città in mano alle milizie hutu. Il portavoce dell'Unamir in Rwanda, maggiore Jean Guy

Plante, ha inoltre reso noto che i caschi blu (attualmente ce ne sono 450, di vari Paesi africani) hanno visto portar via 50 corpi senza vita in un camion che usciva dalla chiesa della «Sacra Famiglia», il centro di raccolta di senzatetto Tutsi che sabato i ribelli del Fpr avevano annunciato di aver conquistato. Ciò che resta da chiarire, ammette il maggiore, è se siano miliziani morti durante l'operazione dell'altro ieri e quindi se si tratti di miliziani hutu o di tutsi uccisi durante l'attacco.

Oggi discute l'Onu

La tensione, secondo osservatori stranieri a Kigali, «sale costantemente proprio in relazione alla decisione del governo francese di in-

viare soldati «ben equipaggiati», che l'ambasciatore della Francia all'Onu dovrebbe proporre ufficialmente oggi al Consiglio di sicurezza. La bozza di risoluzione delineata da Parigi farebbe riferimento al capitolo sette della Carta dell'Onu che permette l'uso della forza e chiede l'autorizzazione ad operare temporaneamente fino a quando le truppe addizionali che l'Onu ha deciso di inviare, come rinforzo all'attuale contingente, saranno sul posto.

Durissima anche ieri è stata la reazione dei rappresentanti dell'Fpr. «Non è compito della Francia intervenire. Noi dobbiamo agire da soli», ha ribadito da Kigali il maggiore del Fpr Wilson Rutayisire. Ancora più pesante la presa di posizione del leader dell'opposizione radicale zairiese, Etienne Tshisekedi, che ha criticato la decisione francese di inviare truppe in Rwanda stabilendo una base in Zaire (ipotesi formulata dalla stampa francese, che per il momento non ha però ricevuto conferme ufficiali), cosa che potrebbe «interrompere l'evoluzione democratica in Zaire a vantaggio di interessi egoistici». «Stiamo studiando la situazione e compiendo ricognizioni», ha riferito da Kigali il responsabile dell'Unamir, generale Ro-

meo Dallaire, interpellato sull'eventuale intervento. In questo scenario fortemente perturbato cresce con il passare delle ore il nervosismo di Parigi.

L'accusa di Pasqua

A testimoniare è stato ieri Charles Pasqua. Il ministro degli Interni si è detto «colpito» dall'atteggiamento della comunità internazionale che «nel suo insieme deve sentirsi colpevole» di fronte ai massacri interetnici in Rwanda. Parlando nel corso del programma «L'ora della verità», trasmesso dall'emittente televisiva «France 2», Pasqua ha respinto le critiche all'atteggiamento «interventista» francese, ed ha sottolineato che Parigi è stata spesso «all'avanguardia» nelle iniziative internazionali a carattere umanitario. «In Rwanda», ha aggiunto il ministro degli Interni francese, «avremmo dovuto prendere iniziative più presto». L'ultima battuta polemica Pasqua la riserva alle Nazioni Unite: «A che serve l'Onu - afferma - se non siamo capaci di mobilitare rapidamente le forze necessarie per porre fine ai massacri?». Per ultimo, una rassicurazione: «Non andrà da sola» in Rwanda, confermando, senza precisare i luoghi, che forze francesi

«saranno dislocate nel paese del Paese africano. Intervenire per porre fine ai «massacri nefandi» in Rwanda; è questo l'appello lanciato ieri da Giovanni Paolo II nel corso dell'Angelus, domenicale. Giovanni Paolo II ha incoraggiato la comunità internazionale negli sforzi per favorire il «cessate il fuoco» tra le parti in lotta; la tragica sorte, ha sottolineato il Pontefice, «delle popolazioni del Rwanda continuano a serbare un posto tutto speciale nel nostro cuore». «Anche la scorsa settimana», ha proseguito, «massacri nefandi hanno provocato numerose vittime, compresi fanciulli innocenti. Questi crimini colpiscono profondamente la coscienza dell'uomo». Giovanni Paolo II ha poi ricordato come chi progetta e compie tali massacri si macchia di un «gravissimo peccato». «A tutti - è l'appello del Papa - chiedo di ascoltare la voce di Dio e della ragione: fermate la violenza». Infine, il messaggio rivolto ai potenti della terra: «Incoraggio - afferma Giovanni Paolo II - gli sforzi intrapresi dalla comunità internazionale nell'intento di favorire il cessate il fuoco, indispensabile premessa per ogni futura iniziativa di riconciliazione». Ma occorre fare in fretta, ricorda, perché in Rwanda i «nefandi massacri» sono ormai all'ordine del giorno.

Ufficiale del Fronte salva duecento piccoli orfani tutsi

Una pagina di coraggio e di nobiltà nel Rwanda devastato dai massacri. Duecento piccoli orfani sono stati salvati e messi in salvo da un ufficiale del fronte patriottico che, nottetempo, è andato nell'orfanotrofo che stava per essere attaccato dai miliziani ed ha svegliato l'abate Pierre, il fondatore dell'istituto. I piccoli, nel giro di un quarto d'ora, hanno lasciato, nel più grande silenzio possibile, l'orfanotrofo. Il racconto di padre Pierre.

■ NYABISINDU (Rwanda), Rwanda meridionale: 200 bambini, in silenzio assoluto, scivolano via nella notte, si inoltrano tra le colline, protetti da uomini del fronte patriottico. Lasciano l'orfanotrofo che li ha accolti. Il sacerdote che li ha salvati. Devono farlo, stanno per arrivare i miliziani, e con essi una morte che hanno già visto. Una pagina di coraggio e di umanità in quel Rwanda sconvolto dalla guerra civile e che ha fatto conoscere a tutto il mondo l'immagine dell'atrocità più assoluta.

L'abate Pierre Simon, prete cattolico belga da 25 anni in Rwanda, racconta: «Un ufficiale del fronte patriottico ruandese è entrato nella mia stanza, era mezzanotte, pochissime parole, bisognava salvare i bambini, portarli al sicuro». Sono piccoli tutsi, sessanta di loro hanno meno di sei anni. Hanno visto tutti morire in modo atroce i parenti più vicini, vivono casualmente, senza futuro, i più grandi conoscono già anche il desiderio di vendetta, si armeranno con i guerriglieri del fronte, porteranno fucili più pesanti di loro forse uccideranno a loro volta.

L'abate Pierre racconta quello che ha visto in questi due mesi. Atrocità, assassinii di gente tutsi che lui aveva cercato di salvare, da parte di militari e miliziani hutu. Ha sotterrato con le sue mani trenta vittime giustiziate a pochi metri dall'orfanotrofo, venti erano bambini. Ma anche visto, sottolinea, miliziani e militari hutu che non hanno avuto il coraggio di uccidere i bambini e che li hanno risparmiati.

Padre Pierre ha fondato il suo primo orfanotrofo a Nyanza, il vecchio nome di Nyabisindu, nel 1971. Nel 1989 ne aprì un altro a venti chilometri dalla città, a Cytamakara, dove ha albergato 80 orfani prima della ripresa della guerra civile, il 6 aprile scorso. Dopo quella data ne ha raccolti altri 120, tutte vittime di guerra.

«In due mesi siamo stati visitati sette volte dai miliziani» dice padre Pierre. E aggiunge: «Facevano perquisizioni, cercavano dei tutsi che noi avevamo nascosto. Erano deci-

ne persone che avevano cercato un rifugio presso di noi. Un giorno 21 persone sono state uccise a qualche centinaio di metri da qui. Io stesso li ho sotterrati. Un altro giorno, ancora, dieci bambini, di cui sette figli di un commerciante, sono stati rapiti dagli squadroni della morte».

Poi, gli avvenimenti sono precipitati e in breve tempo l'orfanotrofo del coraggioso sacerdote belga si è trovato nel bel mezzo di due fronti. «Su una collina ricorda l'abate - c'erano i ribelli, sull'altra i governativi». È stato così che il 6 giugno arrivò l'ufficiale del fronte patriottico nella camera dell'abate Pierre per domandargli come salvare i bambini. In un quarto d'ora tutti i piccini sono stati svegliati e messi in salvo.

Una piccola cosa, forse, nel mare magno della morte e della violenza ruandese. Ma la speranza non è stata ancora uccisa del tutto.

Bomba in piazza ad Istanbul cinque feriti

Cinque persone, tutte turche, sono rimaste ferite ieri pomeriggio ad Istanbul per l'esplosione di una bomba avvenuta in una piazza dove stava per avere inizio un comizio dell'ex primo ministro Bulent Ecevit, leader del Partito della sinistra democratica. L'esplosione, ha riferito l'agenzia «Anadolu», è avvenuta sulla piazza Karagumruk, nella parte europea della città, poco prima delle 17:00 ora locale (le 16:00 in Italia). Nessuno dei feriti, secondo la stessa fonte, è in pericolo di morte. L'azione non è stata rivendicata. Le autorità turche attribuiscono generalmente attentati dinamitardi come quello di ieri ai separatisti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), Ecevit, una figura di primo piano nell'opposizione al fondamentalismo nel Paese, ha d'altra parte accentuato negli ultimi tempi i suoi toni polemici nei confronti dei movimenti radicali islamici.

La giornalista americana «prelevata» a Mogadiscio da 3 uomini armati

Giornalista dell'Ap rapita in Somalia

«Sto bene, mi danno da mangiare»

NOSTRO SERVIZIO

■ MOGADISCIO. A quanto si apprende da fonti locali, la giornalista dell'agenzia di stampa americana «Associated Press», Tina Susman, è stata rapita due giorni fa Mogadiscio da banditi non ancora identificati. Alcuni cronisti locali che hanno potuto incontrarla, hanno detto che Tina è in buone condizioni ed ha dichiarato di non essere stata maltrattata dai suoi rapitori. «Mi danno da bere e da mangiare a sufficienza», ha detto la giornalista - ma non capisco perché mi abbiano rapito».

Susman, che è alla sua terza missione di lavoro a Mogadiscio, sarebbe tenuta prigioniera a circa cinque chilometri dall'abitato di Mogadiscio sud. La capitale soma-

la, intanto, è sempre più pericolosa per il gran numero di «tecniche» (fuoristrada con armi sul tetto) e armi in circolazione. Numerosi sono gli episodi di rapine, anche sanguinose, a danno di automobilisti, mentre l'ingresso del porto viene presidiato da bande armate dell'Alleanza Nazionale Somala (SNA, la fazione del generale Aidid). A Chisimaio, intanto, si è conclusa una conferenza di pace parziale (non vi hanno partecipato rappresentanti degli Ogadeni), per la quale tuttavia il rappresentante ONU, Hashimi, ha espresso soddisfazione per i risultati raggiunti.

Tina Susman è stata sequestrata, l'altro ieri mattina, poco dopo le 9, davanti all'Hotel Al Sahafi, l'albergo di Mogadiscio sud frequentato

dai giornalisti occidentali. Stava uscendo dall'hotel a bordo di un fuoristrada con due guardie somale armate quando la strada le è stata sbarrata da un altro fuoristrada con tre armati a bordo. Questi hanno costretto Susman a scendere dalla sua vettura ed a salire sulla propria, ma non hanno sequestrato un fotografo ed un altro giornalista che erano con lei. Secondo una prima ipotesi a rapire Susman potrebbe essere stato l'equipaggio di una vettura che la stessa giornalista aveva noleggiato alcuni giorni prima e che poi aveva licenziato in previsione della sua partenza, prevista per ieri. Durante il sequestro non c'è stata reazione da parte delle guardie armate né sono stati sparati colpi d'arma da fuoco. È probabile, secondo fonti locali,

che il rapimento sia stato compiuto a scopo di estorsione. Ma, per ora, non sono giunte richieste di riscatto da parte dei rapitori.

Lo scorso marzo, sempre a Mogadiscio, l'inviata del Tg3 Ilaria Alpi ed il cinerreporter che l'accompagnava furono assassinati mentre si recavano in albergo. Anche il quel caso una gip tagliò la strada alla vettura dei due giornalisti ma gli uomini armati che ne scesero non avevano intenzioni amichevoli. Si trattò, invece, di un'esecuzione a sangue freddo. La Alpi fu colpita due volte alla testa. Il padre della ragazza, recentemente, ha denunciato la scomparsa del blocco su cui la figlia prendeva appunti, lamentando la poca iniziativa delle forze dell'ordine somale nello scoprire gli assassini di Ilana.

Yemen, un'altra giornata di fuoco tra Nord e Sud

Bombardata Aden: sedici morti e decine di feriti

NOSTRO SERVIZIO

■ ADEN È di 16 morti e 62 feriti il bilancio del bombardamento compiuto ieri sera dalla forza nordista su due quartieri residenziali di Aden, capitale sudista. Lo hanno reso noto fonti ospedaliere. Le stesse fonti hanno precisato che numerosi razzi Katiuscia sono caduti sui quartieri Scicco Osman e Al-Qahira, nella periferia settentrionale di Aden, centrando in pieno alcune abitazioni. Gli edifici sono crollati seppellendo decine di persone.

Più tardi, un incendio di vaste proporzioni è scoppiato nell'aeroporto della città, raggiunto da numerosi colpi di mortaio. Ne ha dato notizia un giornalista dell'agenzia Ap. Le fiamme, dalle quali si è innalzata una densa colonna di fumo, erano visibili a una decina di chilometri di distanza. Contempo-

aneamente, violenti duelli di artiglierie tra nordisti e sudisti si svolgevano a una ventina di chilometri da Aden, facendo tremare gli edifici.

La battaglia in città, ieri, si è combattuta anche strada per strada: ci sono stati scontri tra uomini del partito socialista yemenita e integralisti: due miliziani sono stati uccisi e tre integralisti arrestati. Lo scontro è durato tre ore. Secondo la polizia, gli integralisti appartennero al partito Al-Islah, alleato del presidente nordista.

Intanto, sempre ieri, sono iniziati al Cairo i colloqui dell'inviato speciale dell'Onu, Lakhdar Brahimi, con le delegazioni dello Yemen del nord e del sud in conflitto, per cercare di raggiungere un cessate il fuoco. Il rappresentante dell'auto-

proclamatosi governo del sud, Abdullah Al-Ashnaj, ha dichiarato che non incontrerà i legittimisti se non ci sarà il cessate il fuoco. E ha chiesto che la tregua sia posta sotto il controllo di osservatori internazionali. Il rappresentante del nord, il colonnello Ali Mansur Rashid, ha invece insistito per la riattivazione della commissione militare mista, costituita nel 1993, della quale (oltre ai contententi) facevano parte omaniti, giordani e addetti militari usa e francese a Sana'a.

Sempre ieri, i nordisti di Sana'a avevano denunciato un raid dei secessionisti contro una centrale elettrica, a Almokha sul Mar Rosso. Ma Aden aveva smentito: «Le informazioni diffuse in proposito dal regime militare di Sana'a non hanno alcun fondamento», aveva affermato un portavoce citato dalla radio secessionista.